Il compagno Luigi Longo compie oggi 79 anni

ROMA — Il compagno Luigi Longo compie oggi 79 anni. Al presidente del PCI giungono nell'occasione numerosi messaggi di auguri dall'Italia e dall'estero, da parte di dirigenti comunisti, compagni, lavoratori e giovani che lo hanno conosciuto nei decenni della sua lunga milizia rivoluzionaria, come dirigente dei giovani comunisti negli anni durissimi della cospirazione antifascista, come comandante delle Brigate Internazionali durante la guerra di Spagna, come guida e punto di riferimento del Partito comunista italiano, di cui è stato segretario negli anni che hanno seguito la morte di Togliatti e di cui da tempo è presidente.

Giungano oggi al compagno Luigi Longo gli auguri fraterni e calorosi di tutti i comunisti italiani e dell'*Unità*.

Dalla guardia di finanza su ordine della procura

Arrestato per esportazione di valuta all'estero l'ex presidente del Genoa

Dalla nostra redazione

GENOVA — Giacomo Berrino, grosso imprenditore edile, ex presidente del «Genoa», è stato arrestato ieri, dalla guardia di finanza, con una duplice pesante accusa: esportazione di capitali e illecita costituzione di attività finanziarie all'estero. Più dettagliatamente al settantenne Berrino e ai suoi familiari farebbero capo svariate iniziative, prevalentemente di carattere immobiliare, in Venezuela, per un volume economico complessivo ancora difficilmente valutabile, ma senza dubbio nell'ordine di decine di miliardi. Si tratterebbe della costruzione di una fabbrica di conserve alimentari, realizzata in società con i proprietari della «Igino Mazzola SpA» (Tonno Maruzzella), della lottizzazione (villette monofamiliari) in un'area di oltre un milione di metri quadri sull'isola Margarita, antistante Caracas e dichiarata nel '76 zona franca e porto libero, di un'altra operazione immobiliare, di minore, ma non piccola entità, nelle vicinanze della capitale venezuelana, e così via.

L'ordine di cattura era stato spiccato lunedì dal sostituto procuratore della repubblica Vito Monetti, che da mesi conduce una inchiesta sugli illeciti valutari di cui Berrino sarebbe responsabile. Le indagini erano cominciate già alla fine del '77 nel più stretto riserbo, e i primi sviluppi si erano palesati il 25 maggio successivo, con una operazione-trappola scattata all'aeroporto di Genova: l'ex presidente del Genoa e la moglie Alda Dani, di 59 anni, in arrivo con un volo da Londra, avevano trovato ad attenderli lo stesso dottor Monetti: nelle tasche di Berrino erano stati trovati documenti e carte che gli inquirenti avevano giudicato interessanti ai fini degli accertamenti in corso.

Contemporaneamente la guardia di finanza aveva effettuato una serie di perquisizioni, precedentemente disposte dal magistrato, in città presso abitazioni private e studi di commercialisti. In casa di uno dei figli dell'imprenditore era stata sequestrata una vasta documentazione relativa alle attività di Giacomo Berrino. L'operazione si era conclusa con l'interrogatorio dei coniugi alla presenza dell'avvocato di fiducia e con il ritiro, ad entrambi, dei passaporti, per prevenire il rischio di fughe all'estero e conseguenti definitivi esilii. Giacomo Berrino e Ala Dani erano stati formalmente indiziati del reato di esportazione di capitali in Venezuela.

Ritorna «Lascia o raddoppia» a 24 anni dalla prima puntata

«Americanata» col controfagotto

Fu il «caso Degoli» a dare grande successo di massa alla trasmissione - Come la giudicò «l'Unità» di quegli anni - Chi vinceva cinque milioni pareggiava lo stipendio di dieci anni di un impiegato

Come l'avevamo accolta? Diciamo con sospetto. Parliamo di «Lascia o raddoppia», la trasmissione che ventiquattro anni fa fece esplodere la televisione italiana e che stasera torna, riedita, in TV.

L'abbiamo guardata con sospetto perché, innanzitutto, veniva dall'America da dove venivano tante altre cose, e peggiori. Il 19 novembre del 1955, data di inizio del fortunato quiz televisivo, l'Unità *nella rubrica «La voce del padrone» che appariva ogni sabato in terza pagina, annunciava:* «Nuova americanata», *e scriveva:* «Intanto, fallito "200 al secondo", la TV non perde tempo a sostituirlo con altro programma dello stesso genere. La trasmissione dei "64.000 dollari" resa famosa dal calzolaio italoamericano Gino Prato, apparirà anche sui nostri teleschermi, sia pure con titolo diverso. Mike Bongiorno ne sarà l'animatore. Come si vede l'originalità è quanto veramente manca alla nostra TV. Non un'idea, non uno spunto proprio; per ogni programma bisogna ricorrere all'America. E' mai possibile?».

MILANO — Patrizia Buffon, nuova valletta di «Lascia o raddoppia?», con Mike Bongiorno

Il quiz televisivo, giunto alla quarta puntata, esplodeva con tutto il carico polemico del «caso Degoli», il professore di matematica di Carpi, esperto in musica lirica. Quello stesso giorno, infatti, l'Unità *riportava in seconda pagina con un titolo a tre colonne il resoconto della serata: «Il prof. Degoli sconfitto da una sconcertante domanda». E già c'era il preannuncio della fortunata (per la TV) tempesta che stava per scatenarsi. Riferiva l'autore dell'articolo, Sante Della Putta:* «Cinque secondi prima che scadesse il minuto concessogli per il quiz che valeva 2.500.000 lire, il professore di matematica Lando Degoli ha tentato alla disperata di rispondere alla domanda (per la verità abbastanza birbona) postagli da Mike Bongiorno: se Verdi avesse mai usato nelle sue partiture il controfagotto e, in caso affermativo, in quale opera. Degoli, mentre la lancetta stava per toccare il fatale sessantesimo secondo, ha sparato: "Falstaff", ed ha sbagliato. L'opera verdiana dell'infernale controfagotto è invece il "Don Carlos"».

Da quel momento non ci saranno cadute di attenzione per «Lascia o raddoppia», diventato uno sconvolgente fatto di costume. Il sabato sera i bar si affollavano di gente che seguiva la trasmissione (allora l'apparecchio televisivo era un privilegio di ristretti strati abbienti), i cinema erano costretti ad installare televisori per non dover vedere i locali vuoti. Per la prima volta, se non ricordiamo male, la televisione entrava in modo prepotente nella nostra vita. Non ci chiudeva in casa, come succede adesso, ma nei bar, condizionava orari e impegni.

Mentre infuriava la polemica sulla «pertinenza» o meno della domanda sul controfagotto e direttori di orchestra e compositori la definivano «di estrema difficoltà per qualsiasi competente di musica», l'Unità *(che giudicava la domanda «insidiosa e malandrina» e «troppo estranea alle curiosità artistiche di un dilettante di lirica»), notava che «Lascia o raddoppia», gioco importato dall'America, ha incontrato finalmente la popolarità e che il pubblico «segue divertito questi fenomeni della memoria» per i quali fa il tifo. Aggiungeva:* «La cosa in sé non è né troppo intelligente né troppo scema. Si tratta di esibizioni di memoria che possono anche sbalordire ma che in ogni caso non è possibile spacciare per cultura».

Un equivoco, quello tra memoria e cultura, duro a morire perché si rinnova ad ogni quiz radiofonico o televisivo. Per tanti anni, del resto, si è rinnovato anche sui banchi della scuola.

Per l'Unità *la polemica sul controfagotto diventava l'occasione per dare un'occhiata attenta alla RAI-TV. Il 23 dicembre, infatti, pubblicava in prima pagina una manchette di questo tenore:* «Lo scandalo del giorno della Televisione italiana non si chiama soltanto "Lascia o raddoppia". Da domani sull'Unità tutti i retroscena dei teleschermi nella nostra inchiesta: accusiamo la TV».

Sarà forse il caso di ricordare che allora di pluralismo non si parlava, né alla RAI-TV né altrove. Sui teleschermi dominava il conformismo bigotto del francescano ingegner Guala fra gonne lunghe prime pietre ministeriali, veline governative e confindustriali e i giornali radio sembravano redatti da uffici stampa governativi e dei partiti che stavano al governo. I meno giovani sanno quanti insulti noi comunisti ci siamo presi a pagamento allora (ma ce ne prendiamo ancora). E di pluralismo non si parlava nemmeno nelle fabbriche: proprio in quel periodo l'Unità, *commentando i lavori della commissione d'inchiesta nelle fabbriche a Milano, titolava:* «I "campi di concentramento": una vergogna per la democrazia - Sono da tempo in funzione alla Falck e alla O.M.». *Si riferiva ai reparti in cui venivano confinati, ghettizzati gli attivisti sindacali e del PCI.*

Mentre a Carpi si costituiva un comitato a difesa di Degoli, a Natale l'Unità, *in un articolo dell'inchiesta, scriveva che gli antifanfaniani erano alla riscossa contro il presidente Guala e il suo braccio destro, il direttore artistico Aldo Passante che si erano recati in America per acquistare la rubrica che sarebbe diventata «Lascia o raddoppia».*

E fra le armi della controffensiva c'era proprio la domanda sul controfagotto, scelta dal Passante. «Giostra di appetiti e di rivalità», *scriveva il nostro giornale,* «tra gesuiti, pelliani, massoni, emissari del Centro Cattolico attorno alla poltrona del fanfaniano Guala». *Cambiato quel che c'è da cambiare, in fatto di appetiti e di manovre non pare che oggi ci sia molto di nuovo.*

Lando Degoli, riammesso a furore di popolo e di esperti, grosso affare per la TV (a Carpi per il suo ritorno sui teleschermi vendettero 130 televisori), decise di ritirarsi preferendo «restare l'uomo del controfagotto».

Il numero degli aspiranti concorrenti aumentava: cinquemila alla fine del gennaio del '56. Questo il commento de l'Unità: «Attendiamo con moderata ansia l'evento, sperando che la fortuna di questo spettacolo non induca i direttori dei giornali a creare dei critici del "quiz", seguendo l'esempio di giornali spagnoli che riservano un redattore esclusivamente alle cronaca delle corride, o dei giornali olandesi che hanno in organico un critico di biliardo per le interminabili e noiose partite del campionato di carambola».

Continua la galoppata del telequiz e aumenta lo spazio che vi dedica il nostro giornale. Ma non c'è solo l'ampio resoconto sulle domande e risposte; ci sono anche puntuali notazioni. Quando Luciano Zeppegno, che rispondeva per l'architettura, si laurea primo campione, il primo marzo del 1956, del concorso giunto alla quattordicesima puntata, Rubens Tedeschi dirà che «Lascia o raddoppia» «non è un gioco né può esserlo: è un affare di prim'ordine. Quando la posta è di cinque milioni (dieci anni di stipendio per un impiegato) non si scherza più». *Dice Tedeschi:* «Zeppegno ha definitivamente chiuso il periodo "sportivo" di "Lascia o raddoppia". D'ora in poi i candidati si possono quotare in borsa».

«Lascia o raddoppia»: una «americanata» che ha avuto un grande successo, che all'inizio abbiamo guardato con sospetto e forse anche con un po' di aristocratico distacco ma dicendo due cose giuste: il costante pericolo di contrabbandare la memoria per cultura e la richiesta di un po' di originalità alla nostra televisione. Una richiesta che ci sembra di viva attualità dopo aver visto certi recenti spettacoli presentati come «originali» e di «rottura» e mentre ci apprestiamo a rivedere stasera «Lascia o raddoppia», dopo anni e anni di altri quiz televisivi. Per ovvi motivi sarà seguito da tanta gente ma noi, scusateci, non potremo fare a meno di pensare in un giustificato accesso di pessimismo: «Dio mio, ma allora siamo vissuti per niente?».

Ennio Elena

Solidarietà con le donne iraniane

ROMA — All'appuntamento davanti all'ambasciata iraniana le donne sono arrivate con il volto coperto da improvvisati «ciador». La manifestazione, indetta dall'UDI, era stata organizzata in segno di solidarietà con le iraniane in lotta per la propria liberazione. Indossare il «ciador», che fino a ieri era stato il simbolo della mobilitazione delle donne iraniane contro il regime dello scià, significa, oggi, rifiutare tutto ciò che di vecchio e oppressivo si tenta di imporre alle masse femminili, negando loro anche i più semplici diritti. Come, appunto, quello di non indossare un velo. La lotta per la liberazione femminile — è stato detto — non ha confini, le donne si battono in Iran, come in tutto il mondo, per l'affermazione dei propri diritti. Un grande striscione, con la parola «donna» scritta in diverse lingue, sorretto da alcune ragazze, fra le quali una iraniana, stava a significare, in modo semplice e diretto, proprio l'«internazionalismo» di queste battaglie. Anche nei giorni scorsi, davanti alla sede dell'ambasciata iraniana si erano svolte manifestazioni di donne. Per oggi pomeriggio, le femministe ne hanno organizzata un'altra.

I soli 3 medici non obiettori costretti a rinunciare

Diventato impossibile l'aborto negli ospedali dell'Alto-Adige

Dall'approvazione della legge i sanitari disponibili hanno dovuto operare in un clima di linciaggio morale e di boicottaggio sul luogo di lavoro

Dal nostro corrispondente

BOLZANO — Non sono finite in Alto Adige le traversie per le donne che intendono ricorrere all'aborto, in base alla normativa contenuta nella legge per l'interruzione volontaria della gravidanza. Da qualche giorno, infatti, presso i due maggiori ospedali della provincia autonoma, che erano anche gli unici dove si effettuavano aborti, sono cessati completamente gli interventi che venivano fatti prima, da un sanitario non obiettore, il dott. Moroder, presso l'ospedale di Bolzano e dal dottor Gallmetzer presso quello di Merano.

Dopo l'entrata in vigore della legge, in tutto l'Alto Adige solo due sanitari dichiararono la loro disponibilità a rendere operante la legge stessa negli enti pubblici: il dott. Dario Sotto Corona e il dott. Moroder che per qualche tempo hanno portato avanti un lavoro estremamente impegnativo presso l'ospedale di Bolzano. Qui, infatti, il clima si è rivelato subito decisamente pesante per i due medici non obiettori, sottoposti ad un vero e proprio linciaggio morale da parte di colleghi e superiori, attaccati con prese di posizione oscurantiste, apparse anche sulla stampa, dai dirigenti dell'ordine dei medici e dal presidente dell'ordine stesso.

Ma le forme più gravi di boicottaggio sono state messe in atto sul luogo di lavoro: venivano a mancare gli infermieri, gli inservienti, persino gli strumenti per operare e il personale obiettore era istigato a rifiutare la collaborazione anche per le fasi che avevano relazione solo indiretta con gli interventi di interruzione della gravidanza, come il trasporto puro e semplice delle pazienti che i medici più di qualche volta hanno dovuto fare di persona.

C'è da notare che, per mesi e mesi, in tutta la regione Trentino Alto Adige solo questi due sanitari sono stati disponibili per gli interventi abortivi. Ciò con una duplice conseguenza: da un lato il sovraffollamento del reparto che, funzionando nelle condizioni già accennate, non era in grado di far fronte alle richieste, dall'altro la domanda di prestazioni in trasferta per uno dei due sanitari presso gli ospedali di tutta la regione.

In un secondo tempo si è dichiarato disponibile un altro medico, il dottor Gallmetzer, presso l'ospedale di Merano il cui primario del reparto ginecologia ed ostetricia dottor Gamper aveva spavaldamente dichiarato che presso il suo reparto non si sarebbero mai eseguiti aborti. Tuttavia è facile comprendere quale vita sia stata finora riservata al medico non obiettore: si dovrebbe ripetere che è stato sottoposto allo stesso «trattamento» psicologico riservato ai suoi due colleghi di Bolzano.

Di costoro, il dottor Sotto Corona non se l'è più sentita di continuare la prestazione in ospedale e se ne è andato, mentre il dottor Moroder pare sia vicino al limite di rottura: prima si è preso qualche giorno di riposo, ora è malato. Il dottor Gallmetzer, dal canto suo, da Merano, ha dichiarato che non intende più praticare aborti a causa delle attrezzature insufficienti

In tal modo le donne che intendono interrompere la gravidanza non hanno più possibilità di farlo in Alto Adige e devono recarsi presso l'ospedale di Trento il quale, dal canto suo, ha gli stessi problemi di sovraffollamento e di scarsità di mezzi e di personale che si sono riscontrati finora presso l'ospedale di Bolzano.

Ricorderemo che, a suo tempo, la magistratura di Bolzano fu interessata alla questione attraverso un esposto che metteva in luce le difficoltà e gli intralci frapposti all'applicazione della legge sull'interruzione volontaria della gravidanza. Appare abbastanza evidente che tale problema, con il suo attuale riacutizzarsi, torna più che mai di attualità.

Gianfranco Fata

I giornalisti respingono le richieste dell'azienda

«Corriere»: decise 48 ore di sciopero per bloccare la mobilità «selvaggia»

ROMA — La tregua appena siglata al «Corriere della sera» è saltata ieri su una delle questioni più spinose: la mobilità dei giornalisti. Ieri sera i giornalisti riuniti in assemblea hanno proclamato 48 ore di sciopero — la cui gestione è stata affidata al comitato di redazione — in risposta alla pretesa dell'azienda di avviare rapidamente l'attuazione della mobilità dei redattori senza una contrattazione preventiva. Il piano triennale della Rizzoli prevede complessivamente lo spostamento di oltre 200 giornalisti su un totale di circa 900 redattori impegnati nelle testate del gruppo. Ieri l'azienda avrebbe manifestato l'intenzione di stringere i tempi e di cominciare gli spostamenti

Il sindacato dei giornalisti guarda con giustificata diffidenza alla mobilità: al di là delle questioni di efficienza, di recupero della produttività e delle singole capacità, è evidente che basta togliere o inserire in una redazione dieci giornalisti per cambiarne l'identità culturale e politica. Le assicurazioni sull'autonomia delle singole testate e direzioni rimarrebbe, quindi, un discorso squisitamente teorico.

Ci si chiede adesso perché l'azienda abbia impresso una accelerata così brusca al problema della mobilità che figura tra le questioni da trattare quando — il 19 prossimo — inizierà il confronto sui singoli capitoli del piano triennale.

L'azienda, lo stesso «Corriere» — per la penna del suo vice-direttore Barbiellini — non hanno lesinato accuse a coloro che vorrebbero esercitare pressioni indebite. Quanto poi il gruppo Rizzoli sia realmente in grado di resistere alle manovre di questo o dell'altro gruppo di potere è difficile da dire. La stessa richiesta di avviare subito, e senza una precisa contrattazione, la mobilità potrebbe testimoniare che alcune di queste pressioni — di provenienza soprattutto democristiana — si stanno esercitando con particolare virulenza.

Ieri è stata diffusa anche una smentita — con preavviso di querela — che il direttore del «Corriere» Di Bella ha inviato all'«Espresso»: Di Bella sostiene che nel giornale non sono in vista ristrutturazioni dettate da esigenze politiche.

Lo ha stabilito il ministro

Scuola: vacanze pasquali dal 12 al 17 di aprile

ROMA — Le scuole (sia quelle della fascia dell'obbligo che le medie superiori) rimarranno chiuse per le vacanze pasquali dal 12 al 17 aprile. Lo ha stabilito il ministro Pedini, il quale ha anche fissato al 15 giugno la data finale delle lezioni in tutte le scuole. Nelle scuole medie superiori gli scrutini dovranno essere completati entro il 16 giugno, per permettere il 3 di luglio l'inizio degli esami di maturità.

Il ministro ha anche provveduto ad eliminare quasi del tutto le cause d'esonero per i professori che non intendono far parte delle commissioni esaminatrici per la maturità. In pratica, potranno evitare la trasferta solo quegli insegnanti che potranno dimostrare — una volta chiamati a far parte delle commissioni — di avere seri impedimenti per motivi di salute o di altro genere. Il ministro ha cercato di evitare in questo modo il fenomeno registrato negli anni scorsi, quando numerose commissioni di esame hanno dovuto essere praticamente rifatte, per la assenza di moltissimi professori.

* * *

Una commissione ministeriale di studio ha presentato al ministro Pedini alcune proposte per accorciare i tempi della liquidazione delle pensioni al personale della scuola, che attualmente avviene con molto ritardo a causa delle lentezze burocratiche. Il ministro esaminerà le proposte e prenderà — afferma un comunicato — «le iniziative di sua competenza d'intesa col ministro del Lavoro e della previdenza sociale».

Promosso dal «Coordinamento»

Domani a Roma convegno sulla legge per l'aborto

ROMA — Si apre a Roma domattina (ore 9 al Centro traumatologico ortopedico, via San Nemesio 21) il convegno nazionale promosso dal «Coordinamento nazionale per l'applicazione della legge 1194», un organismo costituito da medici, giuristi, giornalisti subito dopo l'approvazione del provvedimento legislativo sull'aborto.

Ieri in una conferenza stampa Graziana Del Pierre, medico, ha illustrato gli scopi dell'iniziativa, che si concluderà domenica all'auditorium di via Palermo, sintetizzandoli così: creare un momento unitario di lotta; confrontare le esperienze negli ospedali, nei consultori, nei tribunali; analizzare il comportamento degli organi di informazione sulla legge.

Saranno anche discusse «proposte operative per migliorare il testo della legge», Graziana Del Pierre ha precisato che, pur ritenendo «prematuro» chiedere una modifica, giuristi di diverse tendenze presenteranno «il risultato del dibattito che c'è stato tra noi», in particolare sulla questione dell'obiezione di coscienza e dell'aborto delle minorenni.

E' una legge che continua a incontrare ostacoli — ha detto — ma che, pur con le sue lacune, entra pian piano nella vita e nella cultura. Deve essere attuata in tutti i suoi aspetti, in collegamento con la riforma sanitaria, e per questo c'è bisogno di uno sforzo e di un impegno unitario. A proposito del referendum radicale ha aggiunto che presenta grossi rischi perché verrebbe annullata la gratuità dell'intervento e perché le strutture pubbliche non sarebbero più costrette ad affrontare in modo nuovo la questione maternità.